

Italia ancora poco europea nella ricerca

di Agostino Re Rebaudengo

 La crescita economica italiana, a partire dal secondo Dopoguerra, è stata trainata dagli investimenti delle grandi aziende, dalla duttilità delle piccole e medie imprese, dall'adozione di tecnologie già utilizzate in altri Paesi e da un costo del lavoro contenuto. Tuttavia, questo modello di crescita è un motore che perde forza quanto più un Paese si avvicina alla frontiera tecnologica, momento in cui l'innovazione diventa indispensabile per sostenere un ulteriore sviluppo, pena il declino.

L'Italia si è venuta a trovare in queste condizioni alla fine degli Anni '80, entrando in una fase di lento e inesorabile declino economico. Nel 1990, il PIL pro-capite dell'Italia era del 10 per cento superiore a quello della media OCSE, mentre nel 2015 è stato inferiore del 10 per cento.

Le strategie di risanamento di bilancio degli ultimi anni non hanno protetto adeguatamente il settore R&S. La spesa dell'Italia è, infatti, colpevolmente lontana dalla media dei Paesi europei.



Agostino Re Rebaudengo

In termini assoluti, nel 2015 l'Italia ha investito 136 euro pro-capite in R&S, contro i 213 della Francia e i 319 della Germania. Questo si riflette nello scarso volume di nuove innovazioni, testimoniato dall'esiguità del numero di brevetti. Nel 2015 l'Italia ha depositato circa un terzo dei brevetti della Francia e un settimo di quelli della Germania.

Eppure, paradossalmente, la ricerca italiana ha delle indiscusse punte di eccellenza, che purtroppo mancano del sostegno necessario per generare apprezzabili ricadute sul sistema. I nostri giovani ricercatori, messi nelle condizioni di operare, si distinguono per la qualità delle competenze, per creatività e spirito di iniziativa. Non sappiamo però valorizzarli adeguatamente.

Laddove le politiche nazionali in termini di ricerca sono carenti, si potrebbero sfruttare meglio gli strumenti che l'Unione Europea mette a disposizione. L'Italia però, negli ultimi anni, è riuscita a conquistare solo l'8 per cento del totale dei finanziamenti, mentre Germania e Regno Unito se ne sono aggiudicati il doppio. Un *gap* questo che difficilmente ci permetterà di raggiungere il target del 10 per cento dei finanziamenti UE, previsto dal Governo nel Piano Nazionale della Ricerca 2015-2020.

Per invertire la rotta l'Italia dovrebbe fare di più. In primo luogo, occorre predisporre un quadro normativo più adatto, che incoraggi le imprese ad investire in innovazione. Fondamentale è poi la creazione di una *governance* nazionale della ricerca, che includa rappresentanti sia della ricerca pubblica sia dell'industria privata, la principale portavoce delle istanze di competitività del Paese.

Compito di questa *governance* deve essere l'individuazio-

“Nel 2015 abbiamo investito 136 euro pro-capite in R&S, contro i 213 della Francia e i 319 della Germania. Lo stesso anno il nostro Paese ha depositato circa un terzo dei brevetti della Francia e un settimo di quelli della Germania”

ne degli ambiti prioritari in grado di assicurare le massime ricadute della ricerca pubblica sull'industria, utilizzando al meglio le limitate risorse economiche e umane. La maggior focalizzazione favorirebbe un più stretto collegamento tra industria e università, generando una spirale virtuosa che progressivamente porterebbe a un rilancio dell'innovazione anche nelle tecnologie più avanzate.

Tra queste priorità, un ruolo di primo piano condiviso anche a livello europeo spetta senz'altro alle tecnologie energetiche a basso impatto ambientale, per le numerose esternalità positive in termini di innovazione, sviluppo economico e sostenibilità ambientale. Se adeguatamente sostenuta, l'energia pulita può certamente essere uno dei pilastri della ricerca pubblica e privata con cui il nostro Paese potrà garantire quei livelli di benessere economico, sociale e ambientale che i cittadini si aspettano.